

AII

Alessandra Petrone

Resist to Exist

Cronaca di un lavoro sul campo

Prefazione di

Sergio Mazzei





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1281-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2018



Indice

- 9 *Prefazione*
Sergio Mazzei
- 15 *Prologo*
- 19 *Introduzione*
- 37 *Capitolo I*
Vivere sotto occupazione
- 53 *Capitolo II*
Come aiutare queste persone
- 2.1. Strumenti di lavoro, 53 – 2.2. Sintomi e diagnosi, 53 – 2.3. Cause scatenanti, 55 – 2.3.1. *Stupro*, 55 – 2.3.2. *Esodo*, 56 – 2.3.3. *Genocidi e stermini*, 56 – 2.3.4. *Tortura*, 59 – 2.4. Gestalt e Fenomenologia, 62 – 2.5. Costruzione del *posto sicuro*, 66 – 2.6. Possibilità di un futuro, 67 – 2.7. Il lavoro espressivo – La *creatività*, 67 – 2.8. La *narrazione*, 70 – 2.9. Tecniche creative, 71 – 2.10. Progetto di lavoro, 73.
- 75 *Capitolo III*
Insieme costruendo un cammino
- 3.1. Salfit e Deir Istia, 77 – 3.2. Villaggio di Sarta, 80 – 3.3. Jenin, 81 – 3.3.1. *Incontro con lo staff*, 81 – 3.3.2. *Jenin – La creazione del posto sicuro*, 88 – 3.3.3. *Jenin – Lavoro sul contatto fisico*, 88 – 3.3.4. *Jenin – Relazione Io/Tu. Lavoro personale di Lory*, 89 – 3.3.5. *Jenin – Importanza del gioco*, 91 – 3.4. Nablus, Jabal en Nar – La montagna di Fuoco, 93 – 3.4.1. *Nablus – Primo incontro con il gruppo e tecniche di lavoro tra pari*, 98 – 3.4.2. *Sposarsi a Nablus*, 103 – 3.5. Nablus, 103 – 3.5.1. *Supervisione di alcuni casi e presentazione delle tecniche di Violet Oaklander*, 103 – 3.5.2. *Nablus – Centro sociale della Città vecchia*, 106 – 3.6. Villaggi di Yabad e Zabda, 107 – 3.7. II fase: 14 novembre – 23 dicembre, 108 – 3.8. II fase – Jenin, III – 3.8.1. *Jenin – Tematica della guerra e della morte*, 116 – 3.9. II fase – Nablus, 119 – 3.9.1. *Un ricordo doloroso*, 119 – 3.10. Jenin, 122 – 3.10.1. *Morte, Aggressività, Solitudine, Sessualità, Paura, Impotenza, Malattia*, 122 – 3.11. Nablus – *Elaborazione di una perdita*, 123 – 3.12. Jenin – *Lavoro sul lutto*, 124 – 3.13. Jenin – *Il trauma*. Un lavoro con l'*ipnosi*, 126 – 3.14. Jenin – la

speranza, 129 – 3.15. Nablus – Il *trauma*, 130 – 3.16. Nablus – Esercizio con due sedie, 133 – 3.17. Nablus – Il *burn-out*, 135 – 3.18. Villaggio di Qira, 137 – 3.19. Jenin – Ci lasciamo, 138.

141	Capitolo IV <i>La nostra storia non è finita</i>
147	<i>Conclusioni</i>
155	<i>Appendice fotografica</i>
167	<i>Ringraziamenti</i>
169	<i>Bibliografia</i>

Prefazione

SERGIO MAZZEI*

Espressioni come “allucinante”, “desolante”, “tragico”, “orribile”, “disumano” e via dicendo, oggigiorno non fanno più tanta impressione né sono in grado di modificare o destabilizzare più di tanto i vissuti e le coscienze della gran parte della gente. Ormai si è da tempo abituati dal nostro cosiddetto “quieto vivere” a non prestare tanta attenzione, al non voler vedere e a dissociarsi sia dal nostro dolore personale che in generale dalla sofferenza degli esseri umani.

Il cinismo contemporaneo dilagante ha reso la nostra cultura occidentale quasi totalmente immune e indifferente a tutto ciò che accade fuori di casa nostra e ormai è già da tempo norma e abitudine prevalente il farsi rapidamente scivolare di dosso i tanti fatti e realtà drammatiche che ogni giorno insanguinano il mondo. In fondo a nessuno importa o davvero poco importa di chi muore nelle varie guerre tra i popoli, di chi viene assassinato o torturato o fatto saltare in aria da qualche terrorista. Gli stessi attacchi alle torri gemelle di New York hanno scosso solo una parte dell’opinione pubblica, prevalentemente americana e principalmente connessa direttamente e personalmente con le vittime. Per la maggior parte degli altri occidentali lo scuotimento c’è stato soprattutto per la paura che quell’orrore potesse accadere anche qui da noi, a casa nostra, e che ci fosse il rischio che anche noi potessimo venirne coinvolti: si è compreso che viviamo un tempo in cui non ci si può più sentire al sicuro.

Quando al contrario gli eventi tragici accadono lontano da noi, come i vari terremoti, maremoti e tsunami, guerre e stermini umani, catastrofi sia naturali che non, tutto viene invece vissuto solo come una specie di spettacolo nello sfondo della nostra vita. Oltre a ciò possiamo anche ben constatare come per i media (TV, giornali, ecc.) tutto questo dolore del mondo sia stato e certamente sarà cinicamente ancora un gran vantaggio, giacché le notizie pubblicate e

* Istituto Gestalt e Body Work, Cagliari.

trasmesse dai vari telegiornali su disastri e sulle tragedie aumentano sempre l'audience e di conseguenza i proventi.

Per quanto non vorrei essere troppo catastrofico, sembra quasi che l'*umanità*, nel senso dell'essere *umano* sia morta e come con il «Dio è morto» di Nietzsche oggi si potrebbe dire che anche «l'uomo è morto». Quell'uomo dotato di sensibilità che si dispiace quando un proprio simile soffre, quell'uomo che partecipa e che sente l'impulso di intervenire per aiutare il proprio prossimo, che ha la capacità di identificarsi e di sperimentare compassione per il dolore altrui, quell'uomo che vuole lottare per solidarietà e per far giustizia, ebbene pare proprio che quell'uomo, almeno inteso come essere sociale, sia morto.

Naturalmente è ovvio che mi riferisco a un atteggiamento che è prevalente e generalizzato della nostra società, così frequentemente inconsapevole della miseria umana nella quale è immersa quotidianamente. Una miseria creata e utilizzata dai tanti *mostri* in giro per il mondo, divorati dall'odio, dall'invidia e dall'orgoglio sfrenato, che manipolando piccoli e grandi eventi per il proprio oscuro tornaconto, non si fanno alcuno scrupolo pur di raggiungere i propri obiettivi, anche se ciò può comportare distruggere la vita e creare terrore. In apparenza si parla tanto di iniziative di pace, di aiutare i paesi poveri, della fame nel mondo, di portare supporto ai paesi in guerra, di combattere le ingiustizie, ma sappiamo bene quanto possono essere sospette e ben poco reali e durevoli la maggior parte di queste iniziative sociali di solidarietà e di aiuto ai popoli disagiati. Sappiamo bene come le buone intenzioni falliscono quasi sempre scontrandosi nel tempo su muri invalicabili di burocrazia, di corruzione e di interesse. Non si riesce neanche ad aiutare i singoli individui che ci stanno accanto e che si trovano in difficoltà nella propria vita, figuriamoci intervenire sul mondo. Purtroppo c'è tanta apparenza ipocrita in giro ed è difficile credere che quelli che dicono di volersi dare da fare per migliorare le cose, non cadano prima o poi nella solita legge del proprio tornaconto.

Detto ciò, non volendo essere a mia volta eccessivamente cinico ed estremo nella mia percezione e visto che evidentemente la condizione umana è una dimensione che si manifesta in mille sfumature, possiamo anche ben constatare che accanto a questa triste e generalizzata condizione di base sempre più frequentemente si fanno avanti singoli individui meglio *umano-dotati* spinti dai propri sentimenti autenticamente altruistici a portare aiuto a chi è in difficoltà. Il più delle volte a spese proprie e senza avere alcun vantaggio o interesse personale, se non quello della soddisfazione e gioia di aver fatto

del bene. Sono solo poche gocce nell'oceano ma pur sempre una testimonianza dell'esistenza di uomini e donne migliori.

Una di queste persone che ho avuto l'onore di incontrare è senz'altro Alessandra Petrone, collega e amica, che tra le sue molteplici attività professionali di psicoterapeuta e docente di psicoterapia della Gestalt ha trovato anche il modo e il tempo, seguendo il suo spirito altruistico e amore per l'uomo, di confrontarsi e intervenire personalmente e direttamente con tante differenti e difficili realtà umane nel mondo, come con i *meninos de rua* brasiliani e soprattutto con i bambini, i ragazzi e gli adulti Palestinesi drammaticamente perseguitati da una guerra senza fine a casa propria.

Lei descrive nel presente libro una sua storia personale in modo appassionato e coraggioso, coinvolta in prima persona nel dolore, nella disperazione e nell'umiliazione che questo popolo ha vissuto nei mille eventi traumatici degli ultimi vent'anni. Come appunto ci dice: «Questa è la mia storia: una storia d'amore e di amori che mi ha spinto a studiare, a conoscere sempre più i tanti aspetti di quel popolo e di quel paese, ad approfondire i contesti, storia che vuole essere raccontata».

È evidente per ogni esperto psicoterapeuta che l'efficacia del proprio intervento non dipende soltanto dalla sua formazione accademica, dalla specializzazione o dal bagaglio tecnico e nozionistico di cui può essere più o meno fornito, quanto piuttosto dalla sua presenza, cioè dalla sua capacità di "esserci", di stare e vivere la situazione nella quale sceglie di coinvolgersi soffrendo congiuntamente con i suoi interlocutori mentre nuota nella loro stessa acqua, spesso senza neanche sapere cosa fare o dove andare. Così scrive W.R. Bion: «Quando ci si accosta all'inconscio è inevitabile, tanto per il paziente che per l'analista, essere turbati. . . Se non sono spaventati, c'è da domandarsi perché si prendono il disturbo di scoprire quello che tutti sanno».

Così Alessandra, lasciando il luogo sicuro del suo studio e immergendosi nella difficile realtà Palestinese, nel bel mezzo della ferocia quotidiana in cui vivono queste persone è diventata "una di loro" e per tale ragione è riuscita a conquistare la loro fiducia. Scrive Alessandra:

La sintonia tra noi miracolosamente si è instaurata quasi subito. Certamente ha contribuito il mio sentirmi a casa in mezzo a loro, l'autentica condivisione del loro sentire. La prima preoccupazione per me è stata quella di mostrare che il "modello che esportavo" era proprio quello della "mancanza di modelli", era lo stare insieme nelle situazioni ascoltando e percependo solo ciò che accadeva, senza formulare giudizi. Poi, sulla base di ciò che

emergeva, una emozione, un bisogno, lasciarsi guidare dal proprio istinto ed esperienza verso una soluzione o un appagamento.

Dal punto di vista Formativo lo scopo implicito del lavoro di Alessandra è quello di “aiutare le persone ad aiutare sé stesse” nel fornire nuovi strumenti e metodi di lavoro a coloro che ne hanno fatto richiesta per rendersi più e meglio utili nelle proprie circostanze. L’applicazione delle tecniche dell’arte-terapia, come del counselling gestaltico oltre a quelle a orientamento psicocorporeo, sono estremamente adeguate per intervenire in un contesto di grave disagio ove si sono manifestati eventi altamente traumatici quali la morte di uno o più congiunti, violenze dirette o indirette e comunque subite, abusi e umiliazioni. Quest’approccio offre la potenzialità di favorire per mezzo dell’espressione creativa lo sviluppo di una qualche armonizzazione ed integrazione dei vissuti profondi e aiuta a prendere una maggiore distanza emozionale e dunque un po’ di respiro dalle ripetute situazioni-limite a cui si è stati esposti.

Al di là di ciò sappiamo che a prescindere dai metodi utilizzati il principale fattore che davvero cura è *l’alleanza terapeutica*: il rapporto di fiducia-potere che si riesce a stabilire nella relazione. In questo Alessandra si rivela profondamente umana e Maestra nell’aprirsi spontaneamente all’esperienza con i suoi personali sentimenti e tutta sé stessa. Si sa che è quest’atteggiamento “contagioso”, portatore di Amore, di Speranza, di Forza e di Luce che può far la differenza. L’uomo (non quello morto ma quello ancora vivo) cura l’altro uomo!

Dalla lettura di questo libro di Alessandra entro di me sperimento due esperienze ben distinte, una è quella di un *sapore molto amaro* per suoi dolorosi racconti e le testimonianze dirette sul dramma di questo popolo, ma dall’altra parte anche un piacevole *senso di vittoria e di fierezza*, nell’osservare il grande coraggio che questa gente ha sempre espresso, ripetutamente e continuamente, con stabile dedizione e solidarietà reciproca, e di come sia sempre riuscita a farci qualcosa della propria terribile esperienza rimanendo *umani*, molto più umani di tanti altri che si sono trovati in circostanze anche molto meno difficili.

Dobbiamo infine tenere presente che l’altissimo grado di terrore esistenziale quotidiano e colmo di tragedie del popolo Palestinese espone qualunque operatore d’aiuto a un altrettanto difficile contatto con la propria condizione e dunque al rischio di rapido *burn-out* o in altri termini a una sempre maggiore difficoltà a reggere tanta

intensità entro e fuori di sé. In situazioni come queste ognuno può morire improvvisamente in ogni momento, e questo gli operatori formati da Alessandra lo sanno bene ed è davvero ammirevole come siano riusciti e continuino a riuscire a sopravvivere a tali circostanze.

Matutu, aprile 2017